DISCORSO DI AGOSTINO BERENINI

(Discutendo in parlamento il disegno di legge sugli infortuni del lavoro).

Onorevoli colleghi, non è con grande compiacimento che io imprendo a parlare sulla legge ora in discussione, perchè parmi che per questione di altissima importanza, come questa, altro e più acconcio dovesse essere il momento.

La Camera, intenta a carcare, ora, nei *Libri Verdi*, l'oroscopo delle nostre sventure, non presta attenzione, nè converge tutta la sua attività morale attorno alla risoluzione di un problema, che è (si può dirlo senza tema di esagerazione) uno dei maggiori che possano proporsi ad un Parlamento moderno.

Ed è desolante che, in quest'ora, non si raccolgano con intelletto concorde, per quanto con intendimenti vari, tutti i rappresentanti del paese per dimostrare che, se l'Italia può avere avuto, nelle vicende tristi dei suoi governi, ore più tristi ancora; se da quelle tristizie non ha ancora sollevato il capo, tuttavia l'animo e la coscienza loro sono per la rigenerazione morale e civile del popolo, e che quella bandiera, che a torto si dice vituperata in Africa, sventola libera e bella al sole delle civili battaglie.

Ma, purtroppo, è così.

Ieri il mio amico e collega Bonacci mi diceva di considerare questo fatto come un lieto presagio, perchè gli sembrava un segno grande serenità nazionale quello di discue di tali questioni nei momenti più gravi l paese.

Possa essere così, ed io lo auguro: ma non odo, visto l'ambiente nel quale la legge si scute.

Era questa l'ora nella quale avrebbero dovuto scendere in lizza i campioni dell'economia pubblica. Era l'ora nella quale l'onorevole uigi Luzzatti avrebbe potuto...

Voci. È malato.

Berenini. Mi duole di questo caso spiacevolissimo, che auguro lieve e che priva di un forte elemento la disputa alta e oggettiva. Ma, certo, era desiderabile che l'onorevole Luigi Luzzatti, il quale disse ai socialisti di augurarsi che l'ora venisse in cui si potesse serenamente ed obiettivamente discutere le varie questioni che ci interessano, fosse al suo posto ad attendere la sfida cortese.

E, mi duole il dirlo, invece dell'attesa serenità ho inteso adesso dall'onorevole Fusinato parole e giudizi sui socialisti e sul socialismo, tali nella forma e nella sostanza da provocare molto giustamente l'interruzione, che sarà parsa violenta, dell'amico Andrea Costa; ma che era una risposta ben data ad un colpo imprudentemente lanciato.

L'onorevole Fusinato disse che il socialismo è una colpevole utopia; che il socialismo è una vana chimera; che i socialisti, intenti ad inseguire la larva del loro ideale lontano, trascurano l'ambiente storico nel quale vivono, paghi, così egli disse, di trar seco le turbe, le quali poi non saprebbero nell'ora conveniente frenare: il socialismo a suo dire è il mago della favola, il quale promuove e suscita le tempeste, e poi è incapace a domarle.

Che da altri queste parole fossero state dette e fuor di qui, si comprende; ma in questa Camera e dall'onorevole Fusinato, professore di diritto e dotto cultore di scienze giuridiche e sociali, è per lo meno strano, quando egli non voglia consentirmi che io gli dica con eguale franchezza che, se da parte nostra vi dovesse essere, in ipotesi che respingiamo sdegnosamente, l'intendimento di atterrare dietro di noi le turbe inconscie per far sopra di esse strada di popolarità, non fosse in lui per altro verso il proposito di tracciarsi la via della popolarità nel partito conservatore, facendosene in un punto, non chiesto e forse non ambito, paladino... (*Bravo! all'estrema sinistra*).

Questo io dico all'onorevole Fusinato, non intendendo rispondere alle cose che egli ha detto perchè sarebbe troppo malagevole discuterle; non saprei dove prenderle. Sono ombre vaghe, quando non sieno le consuete volgarità che corrono per le folle ignare, ma che certo non passano mai per la mente di chi le condizioni sociali studia sui libri e più ancora nelle esperienze dolorose della vita.

E non è vero, dico subito, del resto, all'onorevole Fusinato, che altro si pensi, altro si faccia ed altro si dica dai socialisti, siano dessi francesi, siano italiani. Se è vero, ed è, che innanzi a noi brilla superbo un ideale e lucida abbiamo innanzi alla mente la intuizione di un nuovo assetto sociale; se è vero che le scienze economiche non ci contrastano il passo, ma dalla scienza trova questa nostra fede conforto ed incitamento a tal mèta; se è vero che noi abbiamo, per questo appunto, una logica e costante coerenza nella manifestazione delle nostre idee e nell'azione nostra politica e civile; certo è che nessuno di noi, nessun socialista, sia desso l'ultimo gregario o capo rispettato per dottrina o per attività, niuno perde di vista l'ora storica in cui vive; anzi, lavora entro di essa, e nello ambiente in cui si trova cerca le forze pei futuri adattamenti sociali.

L'onorevole Fusinato, studioso di scienze giuridiche, deve pur questo indubbiamente sapere, che noi siamo ad una sola legge inchinevoli, quella dell'evoluzione, che è legge cosmica universale; per cui sarebbe assurdo ciò che egli dice di noi, cioè che noi passiamo sopra al mondo in cui siamo, per guardare soltanto al mondo in cui diverremo.

Le varie leggi di carattere sociale, che si presentano nei Parlamenti, sono qualche cosa che rappresenta un passo innanzi in questa via, ma non sono tutto per noi, e non dovrebbero essere tutto per nessuno.

Noi (se anche fossimo convinti della bontà di certe determinate leggi particolari) non le consideriamo che come il preludio di leggi migliori, e mentre accettiamo anche una legge mai fatta e male indirizzata, la accettiamo soltanto come uno stimolo, che spinga coloro che ne risentono qualche vantaggio, a chiedere quello che è loro diritto; intendiamo, cioè, che il principio incluso nella legge imperfetta, si esplichi poscia e ineluttabilmente nella sua forma integrale. Questa è la grande differenza che passa fra noi e gli altri fautori delle piccole leggi e delle parziali applicazioni dei principî scatenti dalla forza delle cose.

Ed è per questo che io, in questa discussione generale, una prima osservazione intendevo di fare, e faccio, che, del resto, non è che una ripetizione forse noiosa, ma necessaria, di ciò che già altri in altre condizioni consimili dissero, e, cioè, che questa legge vien troppo presto, mentre dovrebbe venire dopo altri ed armonizzanti provvedimenti.

Questa legge dovrebbe essere (adopero una frase già usata dall'amico Costa quando splendidamente la questione discusse nel 1885 dinanzi a questa Camera), questa legge dovrebbe essere il coronamento dell'edifizio e non la base. Ed è logico, perchè il provvedere ai danni deve succedere alla eliminazione delle cause del danno.

E qui mi si dirà: il disegno di legge ha due aspetti: quello della prevenzione e quello della riparazione. Sotto l'aspetto della prevenzione, intende appunto a rimuovere le cause dell'infortunio; sotto l'aspetto della riparazione intende a risanare i danni che ne provengono. Ma è qui dove dobbiamo intenderci.

Quali sono le cause dei danni? Che cosa sono i danni? Che cosa è l'infortunio? Ecco una questione di massima rilevanza, sulla quale dovrebbe impegnarci seriamente una discussione, ben degna di occupare altamente il pensiero della Commissione.

La Commissione, seguendo (me lo permetta) non dico troppo pedestremente, per non offendere la dignità di coloro che ne fanno parte, ma troppo terra terra, le legislazioni degli altri paesi, le legislazioni già formatesi in codesta materia, non si è preoccupata che di un solo fenomeno dell'infortunio sul lavoro: del fenomeno che, se mi è lecita la espressione, che allude alla causa, si può chiamare il fenomeno *traumatico*.

Essa ha considerato dell'infortunio sul lavoro una sola parte: la parte forse meno irrisarcita, quella delle lesioni personali, derivanti dal lavoro, come sarebbe la frattura di un braccio o d'una gamba, o la morte di un individuo; ma tutta la serie infinita ed innumerevole degli infortuni sul lavoro, essa non l'ha considerata, mentre dovrebbe esserlo prima d'ogni altra. Ed è qui che sorge un'altra questione: la questione, cioè, se noi, discutendo questa legge, facciamo una disputa di carattere sociale o di carattere giuridico; se ciò, che noi intendiamo di regolare, richiami la funzione della beneficenza, della filantropia e della previdenza, o non piuttosto esiga norme regolatrici di carattere essenzialmente giuridico.

Io non entro nemmeno in questa questione: poichè, a mio avviso, le questioni che hanno carattere sociale, hanno nello stesso tempo carattere giuridico: poichè non vi è, o non vi dovrebbe essere, una legge, la quale non risponda ad un diritto, ed il diritto non è se non la emanazione necessaria delle condizioni sociali in un dato momento storico; è la legge dei rapporti sociali da uomo ad uomo.

Ora, se si riconosce che l'operaio per ragione del lavoro ha diritto ad essere risarcito del danno che il lavoro procura, sia che questo danno derivi da causa di forza maggiore, da colpa, o magari anche da dolo, certo è che voi ponete di fronte ai principî del diritto costituito, il principio che ha la sua base nella solidarietà umana, il principio pel quale il rischio professionale è inerente alla industria e non deve tornare in nessuna guisa di peso al lavoro.

Esso è conseguenza ineluttabile dell'industria, che deve mettere nel suo passivo insieme alle spese per la riparazione delle macchine, anche le spese per la reintegrazione morale e materiale degli uomini, che al lavoro concorrono come strumento umano.

Allorquando voi ponete la questione in questi termini, ci si domanda subito quale è l'infortunio a cui si deve provvedere.

Può essere desso limitato ad una determinata categoria? Potete voi dire: sono le morti, sono le ferite più o meno gravi, potete escludere le ferite lievi, come fa la relazione della Commissione? O non dovete invece entrare in un campo molto più vasto, e chiedervi se non sia infortunio del lavoro anche la malattia professionale, la quale riduce di vari anni la vita d'un individuo? Se non sia infortunio del lavoro anche la disoccupazione stessa, per la quale un uomo che ha diritto alla vita, ha diritto al lavoro, langue nella miseria, e muore senza lasciare un pane alla famiglia?

Ditemi un po', se non sia vero che questo grande proletariato, che si è venuto costituendo col concentramento del capitale, non abbia diritto alla vita, e quindi al lavoro ed al risarcimento dei danni del lavoro?

Posto questo principio, voi vedete che indubbiamente l'infortunio del lavoro non è solo quello che parzialmente considerate, ma anche tutto quello che in mille guise si presenta sotto varie forme concrete, e di cui vi ho brevemente fatto cenno.

Io non mi astengo dal dire che intanto questa legge in sè e per sè, per quello a cui provvede, sia una legge di natura sua dispregiabile. Io vi dico solo questo: che quando non si è provveduto alla tutela del lavoro così come il diritto, che lo governa, richiede, non possiamo con coscienza, e con risultati ben sicuri, alti, seri, votare una legge la quale non provvede che alle parziali conseguenze del lavoro.

Se volete farvi un concetto esatto di quello che, a mio avviso, è l'infortunio del lavoro, voi dovete prendere in considerazione i coefficenti interi della produzione; ed allora voi vedrete che accanto alla macchina vi è l'uomo con tutte le sue attività fisiche e morali; e dovrete riconoscere che il lavoro non sarà così profittevole alla collettività, come potrebbe essere, se non in quanto intera l'attività e l'energia dell'individuo nel lavoro si versi.

E come potete voi fare che questa attività intera, questa energia completa dell'individuo si versi nel lavoro, quando per la ragione del salario, che oscilla nella misura dei mercati, mentre dovrebbe avere un termine fisso nella necessità dell'esistenza e della vita dell'individuo, quando per l'occupazione costante di 14 o 15 ore della giornata voi sfibrate ogni più robusto organismo? Se voi date all'uomo appena un pane quotidiano, ma gli togliete modo di alimentarsi la coscienza morale e intellettuale, ditemi che coefficente di lavoro quest'uomo potrà dare alla società!

Ed intanto voi mi venite a dire, come leggesi nella relazione, che l'80 per cento degli infortuni sono dovuti alla colpa dell'operaio. Io vi rispondo: è la colpa dell'operaio; ma essa ha la ragione di essere precisamente in codeste cause, le quali, sfibrando l'organismo, lo rendono meno pronto, meno atto al lavoro. Quante non sono le disgrazie, e noi ben lo sappiamo, le quali derivano precipuamente dalla stanchezza della fibra del lavoratore, dalla minore attenzione che esso presta alla opera propria, e dalla minore consapevolezza delle sue funzioni? Ed ecco che voi dovreste far precedere, o render parte integrale delle misure di prevenzione e dei regolamenti preventivi degli infortuni sul lavoro, tutte le altre leggi che da tempo si vanno reclamando ed intorno alla durata del lavoro giornaliero ed intorno al *minimum* dei salari ed intorno all'istruzione professionale; perchè quando voi avrete dato modo all'operaio di avere istruzione professionale, quando voi avrete rimunerato, così come richiede la ragione, il suo lavoro, quando avrete elevato davvero l'operaio alla dignità di uomo, egli non sarà più lo schiavo della economia moderna, non sarà più lo strumento inconscio ed automatico della produzione, ma sarà invece un cooperatore della produzione, che rimunererà la produzione stessa in ragione della maggiore utilità dell'opera che egli avrà prestata.

Ecco, perchè io dico che questa è una legge che viene troppo presto.

Ben altri provvedimenti voi avreste dovuto portarci innanzi o in leggi separate o includendoli nella stessa legge che oggi discutiamo.

Per esempio, fra pochi giorni, domani forse si discuterà in questa Camera la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Ebbene, quella è una legge che dovrebbe andare di pari passo con codesta, o, anzi, precederla; perchè l'impiego nel lavoro delle donne e dei fanciulli è in sè medesimo una delle cause indiscutibili di danni e di infortuni.

Voi sapete che nel lavoro la mortalità precoce fornisce la cifra tristamente più alta nella media della mortalità generale degli operai: ed il giovinetto, la cui fibra non è ancora matura, dato al lavoro, si piega, si fiacca, si frange. La donna, la quale dà sè stessa al lavoro improbo in una misura superiore alle sue forze, sciupa tutta la sua virtualità fisica e morale destinata specialmente alle funzioni della maternità.

Ebbene, tutto questo, che non può sfuggire alla oculata previdenza vostra, che non ha bisogno di essere previdenza di socialisti, ma basta che sia previdenza di osservatori delle condizioni nelle quali il lavoro si compie e la produzione si ottiene, avrebbe dovuto indurre il Governo, il quale deve avere, più che io non abbia, conoscenza esatta delle condizioni del lavoro, non a presentare una legge particolare, che è solo una parte, e l'ultima, della legislazione sociale, ma tutto insieme quel gruppo di leggi in armonia fra loro, che la legislazione sociale costituiscono ed esaurire così, se non completamente, con abbastanza soddisfazione le urgenti esigenze del ponderoso problema.

Ed è questa la ragione per la quale spesso si lamenta, che queste leggi sociali non sveglino nella pubblica opinione quel plauso e quell'entusiasmo, che, a vece, si vede rivolto dalle stesse classi operaie a leggi che paiono da esse molto lontane.

Per esempio, si dice, grande fermento si osserva nel popolo operaio, quando si parla de' suoi diritti politici, di allargamento di suffragio di voto, di altre funzioni pubbliche ch'esso sia chiamato ad esercitare; e quando si tratta di escogitare i mezzi onde risarcire i danni del lavoro, esso quasi resta impassibile e non con troppa letizia ed ansietà attende l'esito delle nostre discussioni. Ma voi dovreste sapere, che il popolo operaio intuisce che questo nostro discutere su qualche briciola dei diritti che gli spettano, altro non rappresenta che un palliativo inutile, come appunto disse nel 1885 l'amico Costa, e non un atto fecondo di feconda rigenerazione sociale.

E però noi vi diciamo che l'attuale disegno di legge, come gli altri che lo precedettero, ci lascia freddi sulla sorte che lo attende, sia lieta o avversa, nè ci desta nell'animo alcun sentimento di ammirazione o di gratitudine per chi lo è venuto elaborando.

Tuttavia possiamo dare uno sguardo al progetto nelle sue linee generali, per vedere se almeno qualche osservazione di carattere pratico non si possa presentare, e tale che la Camera veda di esaminare e si degni di tenere in qualche conto.

Non parlo della parte del progetto che si riferisce ai regolamenti preventivi; essa si limita a preordinare un sistema d'ispezione, in parte governativa, in parte affidata alla vigilanza privata, acchè gli imprenditori adoperino tutti i mezzi tecnici, che la scienza suggerisce per difendere gli operai dall'infortunio del lavoro. La dizione è molto vaga e non so quale possa essere il limite d'obbligo degli imprenditori; potrebbe essere troppo lato, potrebbe essere troppo ristretto.

Ad ogni modo, io penso che dovrà imporsi almeno l'obbligo all'imprenditore di provvedere gli operai di tutti quei mezzi, relativi all'industria particolare, che valgano a proteggere la loro incolumità fisica.

Io non voglio perdermi in analisi minute, come si è fatto, per esempio, nel Congresso di Milano, dove si parlò in modo preciso di quei mezzi preventivi di difesa e di protezione, che all'operaio convengono e che a lui si debbono provvedere a spese dell'imprenditore.

Tutto questo sta bene, è questione di regolamenti; essi saranno quello che saranno; noi non possiamo sapere fin da ora se i regolamenti attueranno rigidamente la legge. Ma intanto deve essere posto questo principio: che l'imprenditore, il quale abbia l'onere di determinate prevenzioni, di determinati sistemi preventivi e che a questi non provveda, debba avere di seguito una responsabilità anche maggiore di quella che non è stabilita nel progetto di legge, imperocchè non solo di colpa si dovrebbe parlare, ma anche di dolo a carico dell'imprenditore che ometta di rispettare quei regolamenti, i quali per la prevenzione e per la protezione del lavoro sono stati stabiliti.

Ad ogni modo, dico, non mi occupo di questa parte, perchè, secondo quanto ho detto, la prevenzione dell'infortunio dovrebbe richiedere una serie di provvedimenti legislativi ben più larghi e diversi, quanto vari e molteplici sono i coefficienti dell'infortunio stesso.

E tanto più se si vorrà riconoscere che quanto oggi si attribuisce a colpa dell'operaio, è attribuibile alla imprevidenza della società, la quale non lo pone nella condizione di esercitare l'opera sua in maniera intelligente e sicura.

Il mezzo di riparazione, adottato dal disegno di legge, è l'assicurazione obbligatoria, per quanto libera sulla scelta dell'Istituto assicuratore.

Il sistema è buono, ma non veggo come esso sia in opposizione cotanto flagrante col sistema della responsabilità esacerbata, come pare alla Commissione di rilevare.

Secondo, quindi, il mio modesto avviso, l'assicurazione dovrebbe essere una norma fissa ed una obbligazione imposta all'intraprenditore, la cui responsabilità civile non dovrebbe però restare in tale obbligazione assorbita.

Mi si dirà che anche a questo si è cercato di provvedere e che vi sono disposizioni, che a ciò si riferiscono: ma io soggiungo: sono incomplete, sono imprecise e sono male od in modo equivoco illustrate nella relazione.

Gli infortuni del lavoro devono dividersi in due categorie: gli infortuni che derivano dalle condizioni naturali del lavoro e che vanno sotto la categoria della forza maggiore, del caso, della colpa dell'operaio, e, cioè, della sua deficienza o insufficienza a prestare al lavoro attività illuminata, pronta, avveduta. Tutto questo è rischio necessario dell'industria, è perdita inerente necessariamente alla industria ed entra in quella categoria di spese, che l'industria deve prevedere in un ben ordinato bilancio preventivo, perchè essa deve sapere che le incombe di provvedere così alla macchina che si logora, come all'operaio danneggiato nella sua fisica incolumità.

Io quindi non consento in quella parte della relazione, nella quale si intende col sistema dell'assicurazione obbligatoria abbandonata completamente, fuor per il caso di dolo, la ricerca della responsabilità, fonte soltanto di odiosi processi, di lungaggini e di danni per lo stesso operaio.

Si mettano, tale è il pensiero della legge, tutte insieme le varietà dei casi che concorrono a produrre l'infortunio e divenga la riparazione un atto di previdenza, ma non sia posta odiosamente a carico di un imprenditore, il quale non ci può avere una colpa visibile e dimostrabile, perchè è lontano dalla industria, perchè tutto non può prevedere e provvedere.

Non consento, perchè, anche seguendo il sistema dell'assicurazione, non s'intende già di sostituire la previdenza alla responsabilità, ma di riconoscere un nuovo e reale fenomeno del moderno diritto industriale, per il qual caso, forza maggiore, o colpa dell'operaio rappresentano, nell'istessa guisa, il rischio professionale a tutto carico dell'industria.

Ma vi sono quelle altre cause d'infortunio le quali derivano dalle condizioni naturali del lavoro, e che costituiscono la seconda categoria: derivano veramente da una colpa evidente dell'imprenditore o da dolo; ed in questi casi non è provvedimento sufficiente quello che stabilisce l'art. 23 del disegno di legge, di concedere alle società assicuratrici il diritto di rivalsa verso l'imprenditore e di concedere al danneggiato il diritto di costituirsi parte civile nel processo penale, per farsi pagare il maggior danno, che è dato dalla differenza tra la quantità della somma che l'assicuratore deve pagare, ed il danno che l'assicurato ha ricevuto.

Io, intanto, da questa dizione dell'articolo 23 rilevo che la misura dell'assicurazione è quotata in ragione del premio e non in ragione del danno, perchè se il danneggiato può, nei casi previsti, ripetere un'indennità maggiore di quella che non sarebbe data dalla assicurazione, è certo che nei casi normali la indennità della assicurazione non rappresenta in modo congruo il danno sofferto. Però questa diversa maniera di misurare il danno, allorquando non si versa nel caso previsto dall'articolo 23, mi suggerisce un'altra considerazione, che essendo troppo ovvia, io lascio alla perspicacia del relatore e della Commissione di formulare.

Distinte così in due categorie le cause dell'infortunio, risulta la conciliabilità tra la permanenza delle norme di responsabilità scatenti dal diritto comune e il sistema dell'assicurazione obbligatoria.

La responsabilità civile dell'imprenditore risorgerebbe intera, nonostante l'assicurazione, nel caso di colpa grave o di dolo: e a tutto vantaggio dell'operaio vittima del duplice rischio incorso, quello delle condizioni naturali del lavoro e della colpa e del dolo del padrone.

Una considerazione d'ordine particolare voglio pur fare intorno all'enumerazione delle industrie soggette al vincolo dell'assicurazione. Si fa lusso di erudizione richiamando tutto quello che nella dottrina e nella legislazione moderna si è fatto intorno a cotesta materia. Io ho letto che furon respinte alcune saggie proposte della minoranza della Commissione, perchè, adottandole, si creerebbe una disarmonia tra la legge che stiamo per votare e le altre leggi consimili di altri paesi. Ora, io dico: non è buona norma questa, in genere, e tanto meno nel caso speciale; perchè subordinare le disposizioni di questa legge alle condizioni dell'industria in Inghilterra, in Germania, in Austria, è errore capitale, quando si pensi che da noi non vi è nemmeno l'ombra di quelle grandi industrie, di quella grande organizzazione del lavoro, che in quei paesi abbiamo. E però diventa ingiusto da noi che si abbandoni senz'altro al diritto privato, inefficace come si è veduto e si vede ogni giorno, la categoria di tutti quei lavoratori, i quali si applicano in una industria di modeste proporzioni, a segno tale che gli stessi provvedimenti preventivi non riguardano, per esempio, le industrie ove non lavorino più di cinque operai almeno.

L'industria privata, l'industria agricola sono completamente abbandonate; e in Italia l'industria agricola è certamente la maggiore, la più degna di considerazione.

Io non comprendo perchè, mentre s'impone al contratto di lavoro del grande industriale della città l'obbligo dell'assicurazione, così senz'altro se ne esenti il contratto agrario, quando è ben certo che la lavorazione della terra non richiede quella agglomerazione di operai che è richiesta nelle città, e nondimeno i pericoli d'infortunio sono ivi non meno costanti ed immediati.

Ora, perchè non si ha la stessa sollecitudine per il contadino, che muore nelle risaie, nelle bonifiche, per il contadino che muore travolto sotto le zampe d'un bue o ferito da una cornata di un toro, per il contadino che muore per una necessità ineluttabile delle condizioni naturali del lavoro, a cui si è dato, e delle contingenze speciali, cadendo, per esempio, da un albero, come mi suggerisce l'amico Imbriani, insomma per tutte quelle svariatissime cause, per le quali, anche nelle campagne, per quanto si tratti di lavoro aperto e lontano dagli agglomeramenti dei centri industriali, può avvenire l'infortunio? Le macchine, per esempio, trebbiatrici quante vittime non danno esse ogni anno! Perchè il disegno di legge non ne fa parola? Eppure riesce evidente che il disegno di legge è incompleto, perchè riguarda una sola categoria di infortuni e non gli altri moltissimi, che derivano dalle cause, onde l'infortunio in genere si produce. E, pur volendo considerare soltanto quei tali infortuni che formano oggetto del disegno di legge, esso è sempre incompleto, perchè limita la protezione a una classe sola di lavoratori.

Io vorrei che la Commissione prendesse in considerazione queste idee generali e volesse togliere dalla legge le limitazioni inerenti alla qualità dell'industria ed al numero degli operai agglomerati e l'estendesse in genere al lavoratore ed all'operaio, obbligando il contratto, sia esso industriale od agrario, al vincolo dell'assicurazione obbligatoria.

Comprendo che soltanto una categoria di operai non possa giovarsi di queste protezioni; quelli, cioè, che non sono staccati dallo strumento del proprio lavoro, ma che di questo sono essi medesimi proprietari: voglio dire i piccoli operai, che lavorano nella propria casa, nella propria bottega, al servizio di particolari committenti.

Questi non potrebbero essere in alcuna guisa contemplati, perchè non sono organizzati; e questa della organizzazione è cosa cui non spetta alla Camera di provvedere, ma a cui gli operai devono pensare, persuadendosi che in essa sta la maggior virtù, la maggior sicurezza e la miglior garanzia di vittoria de' loro diritti.

Esclusi, dunque, questi pochi operai che lavorano per sè con lo strumento del proprio lavoro, a tutti gli operai, in qualunque plaga d'Italia siano, a qualunque industria, a qualunque lavoro si diano, sia esteso il beneficio di questa legge e sia obbligatoria pei padroni, siano essi industriali o agricoltori, l'assicurazione a beneficio degli operai.

Altro non voglio dire, perchè già vedo di aver sufficientemente tediata la Camera (*voci: No! no!*) e soverchiamente abusato dell'attenzione sua.

Certo a me sopra tutto premeva di porre in rilievo un fatto, che non deve oggi e non dovrà mai sfuggire alla Camera, che attenta segue il movimento sociale, cioè che i socialisti non sono gente che insegue dei fantasmi vani o delle ombre, ma è gente che studia, attenta, i gravi problemi contemporanei e dall'ambiente contemporaneo trae i mezzi per la graduale risoluzione del grande problema sociale, avendo questo solo di mira, che ogni riforma non segni una stasi o un ritorno, ma un passo sicuro e saldo verso la meta, che lucida ci si para dinanzi. (*Bene! Benissimo! — Approvazioni*).

IL FALLIMENTO DEL SOCIALISMO

(Astrologia di primo maggio).

Le « festa » dei lavoratori è diventata una vera festa, innocente come quella di san Giuseppe o dell'Assunta. Addio primo maggio, addio rivoluzione!

Questo è il tema, sul quale le gazzette borghesi s'indugiano compiacenti a ricamare i più begli articoli del giorno. Non è accaduto nessun disordine, esse dicono, non s'è veduto fumo di polvere o bagliore di pugnali, dunque ogni cosa è finita nel migliore dei modi e la classe borghese può rimettersi dallo spavento e dalla dissenteria.

È tanta la cecità delle persone battezzate per benpensanti, che il più piccolo accenno nella classe lavoratrice a scuotere l'indifferenza durata troppo tempo è scambiato per un segnale certo di prossimi rivolgimenti sociali; è tanta la sua ignoranza delle leggi regolatrici della storia, che pensa ad una rivoluzione a data fissa, da scoppiare in condizioni prima determinate e da dirigersi secondo un piano bene stabilito ne' suoi particolari. È quell'ignoranza medesima, che mette sul labbro de' più gravi avversari del socialismo l'ingenua domanda intorno alla costituzione della società futura. È sempre lo stesso pensiero e lo stesso timore del domani, e la stessa credenza che questo sia preparato dai soliti maneggioni, anzichè da necessità di fatto naturali ed ineluttabili.

Qualche gazzettiere più gonzo ha scoperto che il primo maggio oramai vale quanto il giorno dello statuto, perchè il disegno d'uno sciopero generale dei lavoratori è completamente fallito. Nientedimeno che lo sciopero generale! È un affar di nulla!

I giornali più gravi e più parrucconi tirano un sospirone per aver passato liscia la giornata di primo maggio, ma un briciolo di paura, che non riescono a cacciare dal petto, li fa esclamare col *Corriere della sera:* Se Dio vuole, anche questo anno è andata bene!

In tutti è una considerazione altissima, quasi un culto, per la violenza. La violenza per essi è l'unico mezzo atto a conservare o a trasformare gli ordinamenti sociali. Applaudirono il governo di Francesco Crispi, quando decretava stati d'assedio e galera; tremano come paralitici alla vista d'una moltitudine di lavoratori o all'udire un qualche grido non troppo ortodosso. Ogni speranza e ogni pericolo è nella violenza; fuori di questa, non c'è niente, nè farmachi nè mali.

Di certo, chi consideri con questi pregiudizi la manifestazione di primo maggio è tratto in errore. Oggi, non più tumulti od altro qualsiasi movimento disordinato da parte delle classi lavoratrici; il primo maggio è più solennizzato che negli anni precedenti, con riunioni, con discorsi e con distribuzioni di stampati; è diventato un giorno d'intensa propaganda socialista, nel quale si fa un po' di bilancio del partito, e si estende, si approfondisce e si rannoda